



**Francesco Zanchini di Castiglionchio**

(già ordinario di Diritto canonico nella Facoltà di Giurisprudenza  
dell'Università degli Studi di Teramo)

**Su alcuni episodi ricorrenti di infiltrazione criminale a margine di  
espressioni collettive della pietà popolare nel mezzogiorno**

**SOMMARIO:** 1. Premessa - 2. Gli anni '70 a Gioiosa Jonica e la mafia di Africo - 3. Recenti pressioni mafiose sul nuovo parroco di S. Rocco a Gioiosa - 4. Un nuovo caso sospetto nella Sicilia meridionale - 5. Una vittoria delle cosche?

**1 - Premessa**

Si consenta di dare qui spazio, con tutto il candore del caso, ad alcune riflessioni sul fenomeno ricorrente del rapporto tra mafie e religiosità di base; fenomeno che, talora, sembra perfino aspirare a coinvolgere nell'omertà del crimine livelli non irrilevanti dell'apparato ecclesiastico, e le cui dimensioni e la cui morfologia risultano non di rado poco decifrabili non solo per il grande pubblico, ma pure per gli organismi investigativi competenti.

Se, infatti, la pubblicistica in voga parla della cozza e dello scoglio per definire il rapporto tra mafie e società civile, e se questa riuscita metafora è davvero rivelativa di una realtà sottostante, non può e non deve tacere chi abbia riscontrato, nella propria personale esperienza, fenomeni di efficace infiltrazione del fenomeno mafioso in agenzie di consenso dell'importanza delle chiese; o quanto meno abbia ragione di entrare in allarme in presenza di sintomi di controllo sociale duraturo su innocenti manifestazioni della pietà popolare da parte di persone notoriamente estranee alla pratica religiosa.

Siamo qui in presenza di un masso erratico, lasciato dal ritrarsi fatale - di fronte al definitivo discorso papale pronunciato il 9 maggio 1993 a Agrigento - dei fautori di quella commistione ancestrale tra sangue e sacro che è propria dei legami e della cultura di mafia; un discorso che Francesco Mercadante ha definito *mutatio Dexteræ Eccelsi* in un suo prezioso ricordo di mons. Cataldo Naro, apparso negli Studi Cammarata per l'editrice Sciascia (pag. 277-325).

Eppure, marcati restano il segno e l'orma di quel masso, ricorrente di fronte ad essi l'indugio (*dum Romæ consulitur*) dei pur oliati meccanismi di curia.



## 2 – Gli anni '70 a Gioiosa Jonica e la mafia di Africo

Nella mia pratica professionale, mi sono imbattuto per la prima volta in simili fenomeni allorché, negli anni '70, ebbe a toccarmi in sorte la difesa di una comunità di base della Locride; che si era stretta intorno ad un prete di particolare intransigenza (Natale Bianchi), divenuto bersaglio della mafia di Africo per avere resistito davanti a infiltrazioni del genere nell'organizzazione delle festività patronali di Gioiosa Jonica (RC), legate tradizionalmente alla devozione popolare per S. Rocco<sup>1</sup>.

Don Bianchi era stato, per questo, fatto passare dai benpensanti per una "testa calda" e per un comunista; sicché il vescovo di Gerace-Locri, mons. Francesco Tortora, aveva pensato bene di rimuoverlo "in tronco" da quell'ufficio parrocchiale, da lui ricoperto nella chiesa dedicata alla devozione del Santo, che costituiva per il potere mafioso una chiave preziosa di influenza e di controllo sociale sul territorio.

Quando venni chiamato ad intervenire dal Collegamento delle comunità cristiane di base in Italia, la liquidazione giudiziaria della partita col Bianchi era prossima alla sua inevitabile consumazione, all'indomani del passaggio in giudicato, dopo un processo rapidissimo, di una sentenza di accoglimento dell'azione di revindica dell'edificio di culto, pronunciata nei suoi confronti in base a quell'art. 23 del Trattato del Laterano, che disponeva l'*exequatur*, praticamente automatico, dei provvedimenti e delle sentenze dell'Autorità ecclesiastica in Italia.

Senonché, dall'analisi dei fatti appariva chiaro che vi era in paese una forte resistenza di massa a questa soluzione del problema, probabilmente legata alle sue caratteristiche di centro bracciantile, nel quale la tradizione socialista aveva marcato nel tempo impronte significative. Onde mi trovai, intervenuto in loco per rendermi conto della situazione, oggetto di pressioni commoventi (soprattutto da parte delle donne più anziane della comunità) perché salvassi "o paroco

---

<sup>1</sup> Per il dibattito sulla controversia tra il vescovo di Gerace-Locri e la comunità di base di S. Rocco a Gioiosa Jonica, cfr. per tutti N. COLAIANNI, *L'art. 23 cpv., Trattato lateranense e le "comunità ecclesiali di base"*, in *Foro it.*, 1983, I, 1424; riferito anche a Cass. 9 febbraio 1982 n. 785, *ivi*, 1982, I, 1042.

La sentenza rotale, di cui è questione nella seconda parte, è una *Calatayrenonen. jurium coram* Sciacca del marzo 2008 (prot. di causa 18982), la cui pubblicazione, in un primo momento autorizzata su *Diritto & religioni*, venne a un certo punto segretata di nuovo dal ponente.



nostro". Mi colpì comunque la qualità, non meno che le dimensioni, del consenso della gente nei confronti di don Bianchi.

Così come la causa era impostata, l'obiettivo che mi veniva chiesto di conseguire era tecnicamente imperseguibile; sicché, con i miei collaboratori, tentai di puntare sulla comunità di base come soggetto terzo, interessato al possesso dell'edificio di culto. E, quindi, titolare di un interesse autonomo, esterno all'apparato gerarchico e non vincolato alla disciplina concordataria, per opporsi alle sentenze pronunciate contro don Bianchi.

Gli atti introduttivi del giudizio furono sottoscritti da centinaia di persone, sotto gli ulivi che digradavano intorno a Gioiosa. Le gazzette fanno memoria della controversia; sui cui risvolti canonistici intervenne perfino Jemolo (su *La Stampa*), verosimilmente affatto ignaro del retroterra criminale di un contrasto increscioso tra vescovo e popolo.

La duplice congiuntura del fattore sorpresa e di un pretore sensibile al rinnovamento conciliare portò inizialmente all'importante successo del blocco dell'esecuzione delle sentenze contro don Bianchi e al riconoscimento della legittimazione della comunità ad agire in via diretta a tutela della detenzione dell'edificio. Ma il groviglio di istituzioni e mafie, ancora intatto, provocò ben presto, previo trasferimento del pretore ad altro incarico e ad altra sede, un rovesciamento in appello della situazione, mentre don Bianchi veniva ridotto allo stato laicale.

Mi fu quanto prima chiaro, comunque, che della durezza autoritaria del presule era, in tutto o in parte, responsabile un prete-padrino, suo autorevole consigliere, noto per circolare vistosamente protetto da due guardaspalle: tale don Stilo, ovviamente di Africo, oggetto di un saggio omonimo di Corrado Stajano.

### **3 – Recenti pressioni mafiose sul nuovo parroco di S. Rocco a Gioiosa**

Di recente, a distanza di quasi un quarantennio dalla vicenda appena ricordata, ero portato a ritenere che la successione a Tortora di vescovi di ben altra tempra, morale e politica (torna alla memoria soprattutto mons. Bregantini), fosse riuscita a rimuovere, seppure tardivamente, le radici del male. Ma un nuovo episodio, decisamente analogo, è venuto a smentire fragorosamente le mie ingenuità certe.

A quanto si apprende da un'informativa diramata dall'agenzia ADISTA in queste ultime settimane, a fine agosto è stato oggetto di un attentato don Giuseppe Campisano, parroco di S. Rocco a Gioiosa, che,



già minacciato in precedenza, ha visto la propria vettura, parcheggiata in strada, fatta oggetto di parecchi colpi di fucile: “un avvertimento non proprio nel cuore della notte, ma in orario in cui c’erano ancora molte persone in giro per il paese, perché chi ha sparato voleva farsi sentire e far sapere chi colpiva”. Movente della aggressione, ancora una volta, l’abuso e il controllo sulla festa di S. Rocco; nella quale tuttora, invariabilmente, la mafia rivendica quella visibilità e quel prestigio, che il malcostume del passato le riservava. Chi è al corrente delle cose passate sa che don Bianchi rimase oggetto di aggressioni analoghe, che culminarono nella distruzione di un camioncino *Transit* in un incendio doloso, parimenti notturno. Ma questa volta, anziché venire punito come il suo meno fortunato predecessore, alla vittima è andata la piena solidarietà del vescovo mons. Fiorini Morosini, che l’ha esortato alla fermezza nel suo ministero, mentre con forza significativamente richiamava “tutti i fedeli a una maggiore coerenza tra fede e vita”, ricordando che “la fede non può ridursi ad esterioresità devote”. Il fatto è che la linea attuale in diocesi è oramai quella di recuperare l’intimo significato religioso della festa, e così ridimensionarne gli orpelli profani, con il ritorno economico e di prestigio per chi si trovi dietro la macchina di divertimento, montata per l’occasione dalla onorata società; che, puntualmente, esprime con atti aggressivi la sua rabbia verso l’interlocutore venuto inopinatamente meno ad un’antica, graditissima solidarietà.

D’altronde, i tempi di don Stilo sono lontani e la legalità canonica si è finalmente imposta nella Curia di Gerace. Non è sopravvissuta, infatti, una personalità tracotante come quella di mons. Cassisa a Monreale, capace di restare padrone della sua diocesi anche dopo la giubilazione, in virtù di una fitta rete di alleanze violente, tra Montelepre e Corleone, compattate dal controllo sugli straordinari tesori culturali ed economici di quella mensa arcivescovile. E tuttavia le esigenze dei perenni interessi criminali sopravvivono, nella Locride; e pretendono, a modo loro, di essere ancora prontamente soddisfatte ...

Siamo, però, di fronte a fenomeni recessivi, agevolmente contenibili. Più preoccupante sarebbe la ripresa di alleanze oscure della criminalità con aree di potere interne al sistema ecclesiastico. Su questo terreno, vale il *principiis obsta*, il taglio reciso della spada dei sermoni del Bellarmino: *non veni pacem mittere, sed gladium*.

#### 4 – Un nuovo caso sospetto nella Sicilia meridionale



Sempre di recente, l'abnorme decisione di un Turno rotale in una causa *iurium* viene però a turbarmi profondamente, impedendomi di tacere le ragioni del mio imbarazzo. Questa la fattispecie, a mio parere estremamente sospetta; che, con rammarico, finirà per costringermi a trasmettere il testo di queste note critiche al promotore di giustizia di quel Tribunale Apostolico, affinché (se crede) proponga di ufficio, *ex informata conscientia*, querela di nullità assoluta avverso una doppia decisione di quel Turno.

Siamo a G., nella diocesi di C., bene addentro al meridione profondo della Sicilia; ed anche qui, dopo il Concilio, la giusta gerarchia tra culto pubblico e *pia exercitia* si è andata ristabilendo intorno alla centralità del *pontifex* diocesano; la cui autorità va man mano a saldarsi col prevalere, nella loro evidenza, delle ragioni del rinnovamento liturgico.

In una chiesa cittadina, recupero di un più antico oratorio esistente in un centro culturale distrutto altrove da un sisma, è stata trasferita una statua del Cristo morto, oggetto dell'antica venerazione dei fedeli. Ed è tradizione che la statua venga onorata ogni anno, nel corso di una processione promossa da una apposita confraternita, il giovedì santo; processione, si noti, di necessità portata a interferire con le solenni liturgie pasquali della Chiesa.

L'atto di culto pubblico della comunità liturgica è per altro minacciato di esproprio da parte di un gruppo di notabili, che vorrebbero fosse sequestrato a servizio del loro personale prestigio, ripristinando privilegi che assumono esser stati elargiti oltre due secoli prima, dall'Autorità diocesana competente, ai loro antenati.

I documenti di archivio sull'esistenza e sulla trasmissibilità del presunto privilegio risultano ambigui, e comunque lo stesso appare in contrasto con norme imperative successivamente promulgate. Fatto è che, per due volte, l'Ordinario diocesano interviene con dichiarazioni interpretative dirette ad armonizzare col nuovo ordine liturgico la sopravvivenza delle ragioni vantate dai privati. Essenziale e irrinunciabile principio garante della legale ultrattività del privilegio è però, secondo l'Ordinario, che al parroco spetti il potere discrezionale di scegliere le persone di volta in volta incaricate di portare la statua del Cristo, a suo giudizio includendo opportunamente nella ciurma questo o quel membro delle sei famiglie che avanzano pretese successorie sulla vetusta prerogativa *de qua* (famiglie, si noti, notoriamente ben lontane, altrimenti, dalla pratica religiosa); ma senza riconoscimento a costoro di diritti di sorta.

È di tutta evidenza che una controversia avanti al Giudice ordinario, se radicata, darebbe luogo a conflitto di attribuzione con



l'Autorità diocesana che ha stabilito i confini di sopravvivenza del privilegio; mentre da gran tempo si è prodotta decadenza dai termini per ricorrere (ove fosse per assurdo possibile) alla Congregazione competente, e poi al Giudice amministrativo. Una lite non ha quindi speranza, anche perché manca qualsiasi prova della successione dei pretendenti nel godimento del privilegio, che questi presumono accordato ai loro antenati.

Tuttavia, viene prodotto dai privati un libello di rivendica del privilegio; che, secondo gli istanti, mai potrebbe, nell'espansione delle facoltà ad esso inerenti, andare incontro a limiti di sorta da parte dell'Autorità. Il libello viene respinto, in quanto manifestamente infondato, sia dal Tribunale diocesano, sia da quello metropolitano, sia dalla Rota (*coram Turnaturi*).

## 5 – Una vittoria delle cosche?

Senonché, mentre il resto degli attori sembra rassegnarsi all'accaduto, uno di loro insiste nella sua assurda pretesa, contattando un legale di Roma molto autorevole; il quale, di fronte a una situazione processualmente così pregiudicata, lo consiglia di tentare di agire nuovamente in Rota, per la via straordinaria della *restitutio in integrum*, avverso la precedente pronuncia di tale Tribunale.

Quanto al problema dell'assoluta mancanza di prova di una possibilità di successione (legittima, o testamentaria) di un erede del tutto secolarizzato in un presunto diritto accordato a gentiluomini del Settecento di specchiata vita cristiana, secondo tale legale basterebbe una dichiarazione *de veritate* redatta dalla parte interessata, che viene tranquillamente prodotta in giudizio nelle forme di cui all'art. 47 del D.P.R. 28.12.2000 n. 445. Una vera e propria offesa all'intelligenza, inesplicabile - purtroppo - al di fuori di una ipotesi di eccesso di benevolenza del nuovo Ponente della causa verso la parte attrice.

Si noti, fra l'altro, che il vantato diritto sarebbe, semmai, stato accordato in solido a tutti i consorti di lite nei gradi anteriori di giudizio. Eppure, non viene integrato il contraddittorio nei confronti di costoro nel riproporre la *restitutio in integrum*, né tanto meno (venuto a morte il patrono d'ufficio) viene comunicata al nuovo patrono l'esistenza della pronuncia che, nel volgere di pochi mesi, ha già concesso a parte attrice la invocata *restitutio*.

Non vedendoci chiaro, il nuovo patrono scrive al Ponente (siciliano come la parte attrice) per chiarire i lati della vicenda che gli restano oscuri, senza ricevere risposta. E prosegue a trattare la causa



senza sapere che la *restitutio* è già stata concessa, con motivazione del tutto abnorme. Quando ne viene a conoscenza, protesta per la violazione del diritto di difesa del suo patrocinato, chiedendo di essere rimesso in termini per l'appello; ma, come unica risposta, gli perviene la revoca del mandato da parte del Decano.

Si saprà in seguito che la fase rescissoria della *restitutio* (affidata allo stesso Ponente che aveva trattato quella rescindente, per speciale indulto del Decano) si è poi esaurita con eccezionale sollecitudine, dando piena ragione all'istante senza neppure consentire al nuovo patrono *ex officio* dell'Ordinario diocesano il tempo di vedere le carte. Anzi, benché il contraddittorio si sia svolto nei soli confronti dell'attore, la sentenza ha dichiarato spettare ai membri tutti (non esclusi, evidentemente, atei o apostati) di ben sei distinte famiglie di G. il privilegio, contestato dal vescovo di C., di "organizzare il necessario per la processione del Giovedì Santo e quello di trasportare, nel corso della medesima, il Cristo morto". Proprio tutto quanto potrebbe desiderare per sé ogni cosca di uomini di rispetto, per porre il sigillo di "Chiesa nostra" sul proprio prestigio, umiliando oltre tutto il vescovo riluttante a prestare ad esso l'omaggio dovuto ...

A pensar male si fa peccato, certo; e i sei capifamiglia di G. saranno sicuramente persone intemerate, con buona pace delle informative del parroco; ma le apparenze non testimoniano a favore della competenza, né tanto meno della prudenza del giudicante.